

# Progetto Manuzio



Giacomo Zanella

**Liriche**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

Web design, Editoria, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Liriche : ricca scelta / Giacomo Zanella ;  
con introduzione e note di M. Lupo Gentile

AUTORE: Zanella, Giacomo

TRADUTTORE:

CURATORE: Lupo Gentile, Michele

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Liriche : ricca scelta / Giacomo  
Zanella ; con introduzione e note di M. Lupo  
Gentile. - Milano : A. Vallardi, 1934. - 98 p. :  
[1]ritr. ; 20 cm.

CODICE ISBN:

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 settembre 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Ferdinando Chiodo, f.chiodo@tiscali.it

REVISIONE:  
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:  
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

GIACOMO ZANELLA

# LIRICHE

RICCA SCELTA  
CON INTRODUZIONI E NOTE  
DI  
MICHELE LUPO GENTILE

ANTONIO VALLARDI  
EDITORE MILANO

# LIRICHE

## Natura ed arte

Pensiero con pensier, rima con rima  
Intarsiando andai sulle mie carte;  
E fu tal ora che l'ambita cima  
Aver già tocca mi sembrò dell'arte.

Come s'inganna, chi sé stesso estima!  
Or m'avveggo che l'una all'altra parte  
Non sempre ben risponde, e che la lima  
Non sempre eguale il suo lavor comparte.

O natura, natura! Attenta al tutto,  
Quando crei l'arboscello, e tronco e seme  
Tu promovi ad un tempo e fiore e frutto.

Crescon le parti armonizzando insieme:  
Io sovente al finir del mio costrutto  
Contemplo un mostro. E d'agguagliarti ho speme!

## Voci segrete

(1850).

Auree voci, che di concenteri  
Misteriosi l'orecchio empiter;  
Fiochi susurri, sommessi accenti,  
Donde venite?

Chi di me parla? D'obliqui detti  
Segno mi fanno lingue scortesi?  
Fan di me strazio maligni petti  
Ch'io non offesi?

Chi mi ricorda? Tenue bisbiglio,  
Pari a tintinno d'arpa remota,  
Forse una cara mormori al figlio  
Materna nota?

O degli amici meco vissuti  
Sotto le dolci patrie montagne,  
A questo core porti i saluti  
Che ancor li piaghe?

Sia che da' monti, sia che dall'onde  
Ancor vi mandi, sia che da' cieli,  
Di caro spirto, che si nasconde,  
Nunzie fedeli,

Voci gentili, per voi maggiore



Sorgo degli anni, sorgo del fato;  
Fammisi immenso tempio d'amore  
Tutto il creato.

## **Ad un ruscello**

(1850).

Fresco ruscel, che dal muscoso sasso  
Precipiti tra i fiori e la verzura,  
E mormorando tristamente al basso  
Ratto dilegui per la valle oscura,

Rammenti ancor, quando assetato e lasso  
Del vagar lungo e dell'estiva arsura  
Io giovinetto ratteneva il passo  
Tacito a contemplar l'onda tua pura?

Era quello l'april de' miei verdi anni,  
Degli anni miei piú belli, che fuggiro  
Su veloci del tempo invidi vanni,

Al modo stesso, che le dolci e chiare  
Tue linfe, amabil rio, di giro in giro  
Dal patrio colle van fuggendo al mare.

## Per un amico parroco

(1851).

E tu pur, vòlto disdegnando il tergo  
All'auree larve dell'età primiera,  
Candido amico, in solitario albergo  
Vai di tua vita a seppellir la sera?

Ingenuo ti conobbi: a' vili avverso,  
Di cor gentile e di modesta brama,  
Benché l'invidiata onda del verso  
Pegno ti dèsse di superba fama.

O quanti mai, se il tuo possente ingegno  
Avessero dal ciel sortito in dono,  
Chiaro di sé nell'apollineo regno  
Avrian levato ambizïoso suono!

Ma tu piú saggio, di ben far voglioso,  
Non di parer, al santo officio intento,  
Viver togliesti in erma villa ascoso,  
Di conversar cogli umili contento.

Suona la squilla. Sulla via frequente,  
Sparsa di fronde e di silvestri fiori  
In adorno vestir esce la gente,  
Parchi coloni e semplici pastori,

Che lungo il prato in bipartita schiera

Addensando si van, conce talvolta  
In fondo all'orizzonte, che s'annerà,  
Nuvola sovra nuvola si affolla.

Ecco tu spunti fra l'ombrese piante  
E di subito cessa ogni bisbiglio;  
Con intento desío nel tuo sembiante  
Ecco si affisa immobile ogni ciglio.

O quanti voti il popolo raccolto  
Non forma in cor! quanti pensieri felici,  
Mentre tu passi e con benigno volto  
A' tuoi cari sorridi e benedici!

E te messo di Dio la madre addita  
Venerabonda a' pargoletti figli,  
Cui ne' duri cimenti della vita  
Luce sarai d'esempi e di consigli.

Ma la pudica giovinetta, in petto  
Accoglie altri pensier, mentre ti vede;  
Previen co' voti il dí che benedetto  
Per te fia l'amor suo dell'ara al piede.

Tutto è speranza a te d'intorno e festa.  
Spera l'agricoltor che la tua mano  
Terrà lunge il furor della tempesta,  
Quando biondo ne' solchi ondeggia il grano;

Confida l'orfanel, se inopia il prema,  
Di non battere indarno alle tue porte;  
Se tu lo veglierai nell'ora estrema,  
Spera men dura il vecchierel la morte.

O fortunato, che in sí dolci cure  
Chiuderai de' tuoi giorni il cheto giro,  
Finché ti resti sulle altrui sventure  
Una lagrima sola, un sol sospiro!

## Per la morte di Daniele Manin

AVVENUTA IN PARIGI IL 22 SETTEMBRE 1857  
E PASSATA IN SILENZIO DAI GIORNALI AUSTRIACI  
(1857).

Sovra le aeree  
Guglie e sui Piombi  
Lo bisbigliarono  
Prima i colombi:  
Entro la gondola  
Nessun discese  
E pur l'intese  
Il battellier:  
Trema, o stranier.

Di Calendario  
Sovra la scala  
Udissi il transito  
Come d'un'ala;  
La testa alzarono  
E ne' sembianti  
I due Giganti  
Cupi si fêr:  
Trema, o stranier.

Entro a' sarcofagi,  
All'ombra in seno,  
Desti favellano  
Foscari e Zeno;  
Libero ad ospite

Ancor nascosto  
Lasciano un posto  
Dell'origlier:  
    Trema, o stranier.

Freme Vinegia  
    E si risente  
    Al noto anelito  
    Dell'Oriente;  
    Vivido anelito  
    Vien di Crimea,  
    Alla galea  
    Noto sentier:  
    Trema, o stranier.

Della basilica  
    Ritti sugli archi  
    L'aurora attendono  
    I Patriarchi;  
    Al ciel le pàtere  
    Colme di pianti  
    Levano i Santi  
    Dal lor pilier:  
    Trema, o stranier.

Sotterra al Martire  
    Poser vicino  
    Bordone e sandalo  
    Di pellegrino.  
    L'aura d'Italia  
    Passa sulle ossa;  
    Della riscossa  
    Arde il pensier:

Trema, o stranier.



## La Vigilia delle Nozze

(1861).

Eri gioiosa i dì passati. Amore  
Ti spirava ardimento; e la speranza  
Di vaghi sogni ti nudriva il core.

E ti pareva che la materna stanza,  
Ove crescevi colombetta ascosa,  
Abbandonata avresti in esultanza,

Per venirtene all'ara e con la rosa  
Nuzial sulle chiome al tuo diletto  
Giubilando la man porger di sposa.

Oggi non piú. Da discordante affetto  
Tocca e sparsa di lagrime che ascondi,  
L'ingenua faccia declinando al petto,

Tu siedi taciturna e ti confondi  
Al pensier del domani, e de' tuoi cari  
Sol con singhiozzi al salutar rispondi.

Piangi, fanciulla! Ad uom che i noti lari  
Cangia con mobil pino e si periglia  
Entro la scura immensità de' mari,

L'anima il primo dí non si scompiglia,  
Come a modesta vergine, che tolta

Venga al segreto della sua famiglia,  
Guarda al cheto stanzino, ove raccolta  
Sera e mattino s'inginocchiava, orando  
Fervida a Lei che gl'innocenti ascolta:  
All'augellino, a' fior che a quando a quando  
Di suo mano inaffiava; all'umil scranna  
Su cui, l'ago o la penna esercitando,  
Sedeva; e chiusa doglia il cor le affanna,  
Or che deve lasciarli, e pensa e plora  
Turbata e l'amor suo quasi condanna.  
Addio, materni vezzi! Addio, dimora  
Di pace e riso! Del perduto bene  
Chi l'accorata vergine ristora?  
Agar novella, per l'ardenti arene  
Move di päuroso eremo e porta  
In urna suggellata, unica spene,  
Dello sposo l'amor. Che se un dí morta  
Le sia nel core questa fè, se senta  
D'esser sola quaggiù, chi la conforta?  
Cosi vien che piú spesso il cor si penta  
Che piú facile amò! Ma la natia  
Soglia, o gentil, tu puoi lasciar contenta.  
Quella casa t'è nota, a cui per via  
L'occhio levavi incerto e verecondo:  
Amor colà t'attende e cortesia.

Questo suol piú fiorito, e piú giocondo  
Questo ciel ti parrà; con lui che adori  
Per te fia vòlto in un elisio il mondo.

Felice ti sapea, di miti amori  
Paga, a' soavi tuoi fratelli appresso,  
Quel giorno ch'ei t'ha chiesta a' genitori.

Se sua ti fe', se dal beato amplesso  
Ti divide de' tuoi, non men ridente,  
Credi, la vita ti sarà con esso;

Ché magnanimo petto amor non mente.

**Sopra una conchiglia fossile  
nel mio studio**

(1864).

Sul chiuso quaderno  
Di vati famosi,  
Dal musco materno  
Lontana riposi,  
Riposi marmorea,  
Dell'onde già figlia,  
Ritorta conchiglia.

Occulta nel fondo  
D'un antro marino  
Del giovane mondo  
Vedesti il mattino;  
Vagavi co' nautili,  
Co' murici a schiera;  
E l'uomo non era.

Per quanta vicenda,  
Di lente stagioni,  
Arcana leggenda  
D'immani tenzoni  
Impresse volubile  
Sul niveo tuo dorso  
De' secoli il corso!

Noi siamo di ieri;

Dell'Indo pur ora  
Sui taciti imperi  
Splendeva l'aurora;  
Pur ora del Tevere  
A' lidi tendea  
La vela di Enea.

È fresca la polve  
Che il fasto caduto  
De' Cesari involve.  
Si crede canuto  
Appena all'Artefice  
Uscito di mano  
Il genere umano:

Tu, prima che desta  
All'aure feconde  
Italia la testa  
Levasse dall'onde,  
Tu, suora de' polipi,  
De' rosei coralli  
Pascevi le valli.

Riflesso nel seno  
De' ceruli piani  
Ardeva il baleno  
Di cento vulcani:  
Le dighe squarciavano  
Di pelaghi ignoti  
Rubesti tremoti.

Nell'imo de' laghi  
Le palme sepolte;

Nel sasso de' draghi  
Le spire rinvolte,  
E l'orme ne parlano  
De' profughi cigni  
Sugli ardui macigni.

Pur baldo di speme  
L'uom, ultimo giunto,  
Le ceneri preme  
D'un mondo defunto:  
Incalza di secoli  
Non anco maturi  
I fulgidi augùri.

Sui tumuli il piede,  
Ne' Cieli lo sguardo,  
All'ombra procede  
Di santo stendardo:  
Per golfi reconditi,  
Per vergini lande  
Ardente si spande.

T'avanza, t'avanza,  
Divino straniero;  
Conosci la stanza  
Che i fati ti diêro:  
Se schiavi, se lagrime  
Ancora rinserra,  
È giovin la terra.

Eccelsa, segreta  
Nel buio degli anni  
Dio pose la mèta

De' nobili affanni.  
Con brando e con fiaccola  
Sull'erta fatale  
Ascendi, mortale!

Poi quando disceso  
Sui mari redenti  
Lo Spirito atteso  
Ripurghi le genti,  
E splenda de' liberi  
Un solo vessillo  
Sul mondo tranquillo;

Compiute le sorti,  
Allora de' cieli.  
Ne' lucidi porti  
La terra si celi:  
Attenda sull'àncora  
Il cenno divino  
Per novo cammino.

## La Veglia

(1864).

Rugge notturno il vento  
Fra l'ardue spire del camino e cala  
Del tizzo semispento  
L'ultima fiamma ad agitar coll'ala.

La tremebonda vampa,  
In fantastica danza i fluttuanti  
Sedili aggira, e stampa  
Sull'opposta parete ombre giganti.

Tacito io siedo; e quale  
Nel buio fondo di muscosa roccia  
Lenta, sonante, uguale  
Batte sul cavo porfido una goccia;

Tal con assiduo suono  
Dall'oscillante pendolo il minuto  
Scendere ascolto, e prono  
Nell'abisso del tempo andar perduto.

Più liete voci in questa  
Stanza fanciullo udía, quando nel verno  
Erami immensa festa  
Cinger cogli altri il focolar paterno.

Morte per sempre ha chiusi



Gli amati labbri. Ma tu già non taci,  
Bronzo fedel, che accusi  
Col tuo squillo immortal l'ore fugaci,

E notte e dí rammenti,  
Che se al sonno mal vigili la testa  
Inchinano i viventi,  
L'universo non dorme e non si arresta.

Che son? che fui? Pel clivo  
Della vita discendo, e parmi un'ora  
Che garzoncel furtivo  
Correa sui monti a prevenir l'aurora.

Giovani ancor del bosco,  
Nato con me, verdeggiando le chiome;  
Ma piú non riconosco  
Di me, cangiata larva, altro che il nome.

Precipitoso io varco  
Di lustro in lustro: della vecchia creta  
Da sé scotendo il carico  
Lo spirto avido anela alla sua mèta.

Non io, non io, se l'alma  
Da' suoi nodi si sferra, e si sublima,  
Lamenterò la salma,  
Che sente degl'infesti anni la lima.

Indocile sospira  
A piú perfetta vita, e senza posa  
Sale per lunga spira  
Al suo merigge ogni creata cosa.

In fior si volge il germe,  
In frutto il fiore: dalla cava pianta  
Esce ronzando il verme  
Che april di vellutate iridi ammantata.

Non quale la rischiari  
Da' tuoi remoti padiglioni, o Sole,  
Era di terre e mari  
Opaca un dí questa rotante mole;

Ma di disciolte lave  
E di zolfi rovente e di metalli,  
Come infocata nave,  
L'erta ascendeva de' celesti calli.

Fûro i graniti, e fûro  
I regni delle felci: a mano a mano  
Il seggio piú sicuro  
Fêro gli spenti mostri al seme umano.

Strugge le sue fatiche  
Non mai paga natura, e dal profondo  
Di sue ruine antiche  
Volve indefessa a dí piú belli il mondo.

Cadrò: ma con le chiavi  
D'un avvenir meraviglioso. Il nulla  
A piú veggenti savi:  
Io nella tomba troverò la culla.

Co' pesci in mar ricetta  
Già non ebbero i miei progenitori;

Né preser d'uomo aspetto  
Per le foche passando e pe' castori,

Per dotte vie non corsi  
Le belve ad abbracciar come sorelle;  
Ma co' fanciulli io scòrsi  
Una patria superba oltre le stelle.

Or dall'ambite cene  
De' congeneri uranghi il piè torcendo,  
Io verso le serene  
Plaghe dell'alba la montagna ascendo.

Odo presaghi suoni  
Trascorrere pel ciel: dall'Orïente  
Divine visioni.  
Fannosi incontro all'infiammata mente,

Più dolci della brezza  
Fragrante, che dall'ultimo orizzonte  
Di virginal carezza,  
A Colombo blandía la scarna fronte.

O di futuri elisi  
Intimi lampi e desiderî immensi,  
Dal secolo derisi  
Che a moribondo nume arde gl'incensi,

Chiudetevi nel canto  
Del solingo poeta, e men doglioso  
Fate a' congiunti il pianto  
Che il sasso scalderà del suo riposo.

## **Il Lavoro**

(1865).

Nell'ora che roseo  
Il cielo raggiorna,  
L'artiere sollecito  
All'opra ritorna:

Il mantice soffia;  
L'incude sonora  
A' torpidi annunzia  
Ch'è sorta l'aurora.

Ne' germi s'insinua  
La luce feconda;  
S'imporpora il grappolo,  
La spiga s'imbionda;

Di pronuba polvere  
S'impregnano i venti;  
Natura il convivio  
Prepara a' viventi.

Del raggio vivifico  
Industre rivale  
La rude materia  
Trasforma il mortale;

La mano che docile

Consente all'idea,  
Seconda ne' secoli  
La man di Chi crea.

All'astro che il rovere  
Indura sul monte,  
Compagni nell'opera  
Leviamo la fronte;

All'astro benefico  
Che passa sotterra  
E dentro al topazio  
Il raggio rinserra.

A' colpi arrendevole  
Del nostro martello  
La rigida lamina  
Si torce in anello:

Tagliata nell'acero  
Sorridente la rosa  
Serpeggia nel porfido  
La vite frondosa.

Compagni! Spontanei  
Voliamo al lavoro:  
Il tempo precipita,  
Il tempo è tesoro;

Tesoro che d'ozio  
Lo spirito affranca,  
S'addoppia a' magnanimi,  
Usato non manca.

I colpi rimbombino:  
La vita, com'onda  
Battuta dal turbine,  
Più fervida abbonda;

Se taccia l'incudine,  
Se taccia la sega,  
Il campo rinselvasi  
E pane ci nega.

Fuggiasco da' margini  
Del verde Missouri,  
Da' boschi, ove suonano  
D'Europa le scuri,

Più degna progenie  
Nel patrio retaggio  
Contempla succedere  
L'ignaro selvaggio.

Con tumidi aneliti  
Con ala di drago  
Rompendo la cerula  
Quiete del lago,

Ascendere orribile  
Con folgori e tuoni  
Contempla il navigio  
De' Bianchi coloni.

Dell'arco, che agli omeri  
Costante gli pende,

Superbo col vomere  
La terra non fende;

Non tonde la pecora,  
Non getta la spola;  
Da' campi, che il videro  
Già sire, s'invola.

All'aure che corrono  
Frattanto l'Irlanda,  
Di rustici un popolo  
Che pane dimanda,

La vela discioglie,  
Che a' fertili piani  
Lo porta nell'isole  
D'ignoti oceàni.

Piangendo si tolsero  
All'ermo abituro:  
Nel core la patria,  
Negli occhi il futuro,

Pensosi nell'ansia  
D'un vivere incerto,  
Dell'acque traversano  
L'immenso deserto.

Conforto ed auspicio  
Ne' pavidì esigli  
L'antico vicario  
S'asside co' figli,

E dice: «Chi colloca  
In Dio la sua speme,  
Di sorte contraria  
Assalto non teme.

Se sterpasi il larice  
Dall'alpi native,  
A soli piú tepidi  
Traslato non vive;

Ma sotto ogni volgere  
Di cielo, i natali  
Alberghi ritrovano  
Gli erranti mortali.

Pel suolo che in lacrime  
Ariamo a' tiranni  
Che il dritto ci usurpano  
Alteri Britanni;

Per l'aere di nebbia  
Stillante; pel guasto  
D'ignobili tuberì  
Miserrimo pasto,

Beate ne attendono  
Apriche contrade  
Fiorenti di pascoli,  
Opime di biade.

I fiumi che cadono  
Dall'alte pendici,  
Il turbine aspettano



De' nostri opifici.

Di limpidi oceani  
Dal cheto cristallo  
Le selve purpuree  
Solleva il corallo,

Che provvido agli esuli  
D'un mondo che invecchia,  
A' giovani popoli  
Le sedi apparecchia.

Possenti d'industrie  
Sui fiumi remoti  
Comporsi in repubbliche  
Io veggo i nepoti;

Che grandi, pur memori  
Del nordico nido  
Che i padri lasciarono,  
Discendono al lido.

Gioiosi risolcano  
La ricca marina,  
A' bruni tugurii  
Pensando d'Erina;

E prodighi il carico  
Degli aurei vascelli  
Nel porto dividono  
Co' vecchi fratelli.»

## Egoismo e carità

(1865).

Odio l'allòr che, quando alla foresta  
Le novissime fronde invola il verno,  
Ravviluppato nell'intatta vesta  
Verdeggia eterno.

Pompa de' colli; ma la sua verzura  
Gioia, non reca all'augellin digiuno;  
Ché la splendida bacca invan matura  
Non coglie alcuno.

Te, poverella vite, amo, che quando  
Fiedon le nevi i prossimi arboscelli,  
Tenera, l'altrui duol commiserando,  
Sciogli i capelli.

Tu piangi, derelitta, a capo chino,  
Sulla ventosa balza. In chiuso loco  
Gaio frattanto il vecchierel vicino  
Si asside al foco.

Tien colmo un nappo: il tuo licor gli cade  
Nell'ondeggiar del cubito sul mento;  
Poscia, floridi paschi ed auree biade  
Sogna contento.

## Il taglio dell'istmo di Suez

(1866).

Nella terra del Sol, donde fanciulla  
Uscia l'umana schiatta a' lunghi esigli,  
Tornan giganti a riveder la culla  
Gli sparsi figli:

Tornano d'arti e di scienze adulti  
A' favolosi regni, ove pe' fiumi  
D'azzurro fior. nella corolla occulti  
Scendono i numi.

Batte alle porte de' sopiti imperi  
Mattutina l'Europa: il desto Egitto  
Per l'alte sabbie agevole a' nocchieri  
Apre tragitto.

Un'altra, volta Iddio sull'Eritreo  
Guida i popoli suoi; non come quando  
Scampò pe' flutti il fuggitivo Ebreo  
Dal regio brando;

Ma sulle prue pacifiche seduto  
Che ghirlandate d'innocenti allori  
Portano all'opulento Indo tributo  
D'arti migliori.

O sepolto in tue caste, e del tuo rito

Popol tenace, che ad antichi mostri  
Giganteggianti in eternal granito  
Muto ti. prostri,

Teco noi fummo una famiglia. Erranti  
Appiè dell'Imalaia l'idioma  
Teco parlammo, che passò ne' canti  
D'Atene e Roma.

Poi col Sol divisando il nostro calle,  
Noi partimmo le tende. Al mezzogiorno  
Tu scendesti, e d'òr lieta immensa valle  
Fu tuo soggiorno.

Fiero scendesti; e di lioni alati  
E d'elefanti, eroico pellegrino,  
I porfidi lasciasti effigiati  
Nel tuo cammino.

Ma di blandi riposi il clima amico,  
Le olenti selve e la spontanea mèsse  
Franser tua possa: all'ardimento antico  
Ozio successe.

Noi futuri del mondo agitatori  
All'occàsò movemmo. Il cielo avverso,  
E sterile il terren, se di sudori  
Pria non asperso,

Destâr l'insita fiamma. Alla natura  
Noi contendemmo il pãuroso regno;  
E bello di costanza e di sventura  
Fulse l'ingegno.

Austera dea, necessità le menti  
Di vero in ver per ardua via, sospinse:  
Co' facili commerci in un le genti  
Il mare avvinse.

Sursero imperi e disparir: coverse  
Barbara notte i rai d'ogni dottrina;  
Ma civiltà rifolgorando emerse  
Dalla ruina.

Or lieta della Fé, che in un amplesso  
I suoi possenti popoli comprende,  
Verso il cheto splendor d'un dí promesso  
Europa ascende.

Vieni a vederla! Assisa in sulle soglie  
Dell'Oriente e di superbe sorti  
Italia consapevole t'accoglie  
Entro a' suoi porti.

Rugge dell'Adria il sollevato flutto  
Al passar della prora ardimentosa;  
E l'anel, che celò fido nel lutto,  
Rende alla sposa.

Vieni! Dell'aureo Gange i nomi apporta  
Al severo Occidente, e gli estri antichi  
In noi con la gagliarda aura conforta  
Del tuo Valmichi.

Noi di compasso armati e di quadrante  
A' tuoi lidi verremo; e fia l'oltraggio

Ulto del vero e le catene infrante  
Del tuo servaggio,

Quando sotto le palme e fra gli amomi  
Noi moveremo insieme ed alla folta  
Ombra odorata insegneremo i nomi  
D'Humboldt e Volta.

## Gli ospizi marini

(1869).

All'onda, che blanda  
Gli mormora al piede,  
Disutil ghirlanda  
Di perle non chiede;  
Non chiede di porpore  
Inane tributo  
Il bimbo sparuto.

Sul mare, che freme  
Tra lidi remoti  
Esulta la speme  
D'audaci piloti;  
Da lungi riportano  
Profumi e diamanti  
Avari mercanti.

Di bende straniere,  
Di gemme e coralli  
Incedono altere  
Le vergini a' balli;  
D'estranie delizie  
Odora la vesta  
Che il fasto calpesta.

Ma questi tapini  
Che, quando la brezza

De' rosei mattini  
I prati carezza,  
Sedersi decrepiti  
Sull'uscio rimira  
La madre e sospira;

Di fasce cruento  
Il collo rinvolti;  
Progenie dolente  
Da' tumidi volti,  
Che, tocche del vivere  
Appena le porte,  
Artiglia la morte;

Al flutto, che blando  
Asperge le rive,  
Commetton tremando  
Le membra mal vive;  
All'onde dal gracile  
Lor piede battute  
Domandan salute.

Si mesce co' venti;  
Perenne, fecondo  
Per l'ampie correnti  
Che fasciano il mondo,  
Si volge lo spirito  
Che innova il creato  
Col pronubo fiato.

Dagli antri sonori  
Che il musco riveste,  
Tra viscidì fiori



E frali foreste,  
Si vibra, si turbina,  
Anela all'uscita  
Gigante la vite.

Noi, pallide schiatte  
Che affanna il pensiero,  
Che assidua combatte  
La sete del vero,  
Noi frante nell'ansia  
D'ecclse riscosse  
Abbiamo le posse.

Varchiamo con foco  
Deserti e procelle;  
Pesiamo per gioco  
I mari. e le stelle;  
Più rade del folgore  
Gli spazi trasvola  
La nostra parola;

Ma sotto gli allori  
Che velan la fronte,  
D'edaci malori  
Traspaion l'impronte;  
Con mani, che tremano  
Stringiamo il bicchiere  
Che ha colmo il piacere.

Tu, mare, disserra  
Il grembo materno;  
Tu svecchia, la terra,  
Tu, giovane eterno;

Sommergi, ritempera  
Nell'onde lustrali  
Le razze mortali.

Dal fondo ruggendo,  
O mare, sovente  
Con vortice orrendo  
Opprimi la gente,  
Che credula al placido  
Tuo volto mal fido  
Discioglie dal lido.

Pel guardo, che còlta  
Ne' gorgi crudeli  
Que' vivi sepolti  
Rivolgono a' cieli;  
Pe' lerci cadaveri  
Che a' lidi piangenti  
Orribile avventi;

All'egro drappello  
Che mite t'implora,  
Di sangue novello  
Le membra ristora;  
Gioiose si affisino  
Ne' volti leggiadri  
Le attonite madri.

## Per l'albo d'una cieca

(1870).

Vorrei dirti infelice,  
Vergine pellegrina,  
A cui mirar non lice  
Questa pompa divina  
Di forme e di colori  
Che inebria i nostri cori.

Ahimè! sotto la neve  
Passa del Sole il raggio  
E di porpora imbeve  
Il fiorellin selvaggio;  
Chiude la sua scintilla  
Nel crisolito e brilla.

Ne' cupi alvei marini  
Il vivifico sguardo  
Sentono i gravi echini;  
Si divincola il tardo  
Polipo al tenue  
Che attraversa le spume.

E tu dovrai giacerti  
Nel tuo dolor sepolta,  
E per vacui deserti  
Mover di buio avvolta,  
Tu che il Sol dalla culla

Pur vedesti, o fanciulla?

Quando ferma all'accento  
D'augellino che piaghe,  
O dell'aure al lamento  
Per fiorite campagne,  
Sostar sembri alla scura  
Soglia della natura;

Vorrei dirti infelice,  
Vergine pellegrina,  
A cui mirar non lice  
Questa pompa divina  
Di forme e di colori  
che inebria i nostri cori.

Ma se ti miro in volto  
Del core arder gli affetti,  
E la dolcezza ascolto  
De' tuoi semplici detti,  
Che d'arguti lepori  
Dissimulando infiori;

A che segreto aprile,  
A che nascosti Soli,  
Dico, il color gentile,  
O giovinetta, involi?  
Di che piú care stelle  
Le tue notti son belle?

Tal dell'antico Greco  
Favoleggiò la musa,  
Che nel profondo spèco

La Nereide rinchiusa  
Dal mar gemme traea  
E l'Olimpo vedea.

E tu, se con la mano  
L'opposto ètera tenti,  
Di mirabile arcano  
Circonfusa ti senti,  
E respiri dal lito  
L'aure dell'infinito.

Dicevi un giorno (e pio  
Le celesti parole  
Raccolse il cor): «Se Iddio  
Or mi diniega il Sole;  
Se di bei studî orbata  
Varca la mia giornata;

D'iraconde querele  
Non vibrerò gli strali;  
Né chiamerò crudele  
L'autore de' miei mali.  
Tenera, appena uscita  
All'aure della vita,

In che peccai bambina?  
Qual legge o rito offesi,  
Perché l'ira divina  
Sovra il capo mi pesi?  
O piuttosto non cela  
A noi Dio la sua tela?

Per notte aspra di guai

A maggior ben ne adduce,  
Ove d'eterni rai  
Vedrò rider la luce.  
Non è ver che sotterra  
Anche il grano si serra?

Che lo spino par cosa  
Nel verno orrida e morta,  
Ed in april la rosa  
Sul capo ispido porta?  
Tal io paga sedendo  
La mia stagione attendo».

Vergine! E non sei sola,  
Cui tanto bene alletti.  
Natura a tutti invola  
Suoi veri intimi aspetti,  
E geme l'universo  
Di dura notte immerso.

Di questa fuga eterna,  
Onde per cerchio immenso  
Morte a vita si alterna,  
Quanto comprende il senso?  
Non siam noi che all'ignoto  
Porgiam colore e moto?

Veggenti e non veggenti  
Unica notte involve;  
E d'altri firmamenti  
Esce l'alba, che solve  
Del creato il mistero  
E ci posa nel vero.



## Settembre 1870.

Giammai d'àrbori, d'acque,  
Di silenzio, d'obblío,  
Più profondo desío  
Nel core non mi nacque;  
Né mai sí fiera, intensa  
Mi stimolò la cura,  
Di mescermi all'immensa  
Vita della natura.

Vorrei cangiar di spoglia:  
Questa maschera umana  
Vorrei gittar lontana.  
Oh, s'io fossi la foglia  
Che contro il sol protende  
Il suo picciolo schermo  
E dall'ardor difende  
Il fiorellino infermo!

Quando nel tuo sembiante  
Io mi affiso, o mortale,  
Un'angoscia m'assale  
Che mi rattien tremante.  
Del divin dito appena  
Vi discerno piú l'orme,  
Ma lampeggiar la ìena  
Vi rimiro che dorme.



Sognai. Vede natura.  
Per florido sentiero  
Movere incontro al vero  
Umanità sicura.  
Sognai spenta ogni lite  
D'oppressi e d'oppressori;  
E le alterne ferite  
Chiudere età migliori.

Con mille lauri al crine  
Chimica e le sorelle  
Vede, possenti ancelle,  
Scender nelle officine;  
E ne' porti tranquilli,  
D'ignote merci opimi,  
I fratelli vessilli  
Pender d'opposti climi.

Vede presso la cuna  
Del poverello, accanto  
Dell'operaio affranto  
Dall'irosa fortuna;  
Ovunque un bieco appare  
O supplichevol viso,  
Come presso un altare  
Amor Fraterno assiso...

Qui, dove stommi, è pace  
Meridiana: al fosco  
Rezzo del vicin bosco  
L'augel ripara e tace.  
Nel campo, ove il marito  
Dall'alba ara o raccoglie,

Siede al breve convito  
Co' pargoli la moglie.

Io guardo e gemo. Oh quanto  
Correr di sangue altrove!  
Di quante spose piove,  
Di quanti orfani il pianto!  
La speme de' coloni  
Col fumo al ciel si volve;  
E le vaste magioni  
Dell'industria son polve...

## **Domenico**

### **o le memorie della fanciullezza**

(1871).

#### I

Avea grigia la chioma, e scintillante  
Sotto l'irsuto sopracciglio il guardo:  
Avea brune le guance e d'onorata  
Cicatrice sul mento il solco impresso.  
Or d'armaiuolo nel paterno borgo  
Officina tenea: ma le bandiere  
Di Buonaparte avea seguite un giorno,  
E co' fanti di Pino in Catalogna  
Ed in Navarra combattuto. Indarno  
Altre madri piú lustri avean de' figli  
Aspettato il ritorno. Io le rammento  
Le dolorose. A me, che fanciulletto  
Alla scola movea, facean carezze,  
E nel pensier vedean quei che del Tago  
Già le sabbie coprivano, o le nevi  
De' rutèni deserti. Al suo villaggio  
Domenico tornato era inatteso  
E non veduto una piovosa notte  
Di dicembre. Era l'anno, in cui prostrata  
Parve di Lipsia sui cruenti campi  
La fortuna di Francia. I veterani  
Dall'Ebro al Volga guerreggianti eroi

Delle patrie frontiere alla difesa  
Accorreati frettolosi e li chiamava,  
Colle folgori al piè, Napoleone.  
Immantinente abbandonâr Castiglia  
Ed Aragona le franche falangi,  
Cui sicura la via de' Pirenei  
Fêan, sostando e pugnando al retroguardo,  
Fide al vessillo e del mortale incarco  
Orgogliose, l'italiche coorti.  
Sulle rive del Rodano gli amplessi  
Ultimi fûro e gli ultimi saluti  
De' valorosi. A' dirupati varchi  
Gl'Itali si drizzâr della Savoia  
E, disciolte le file, in piú drappelli  
Lungo il pian della Dora e dell'Olona  
Oltre l'Adda, oltre il Mincio a' propri alberghi  
Dileguâr. Già tutti avea per via,  
Di pieve in pieve, i suoi commilitoni  
Domenico lasciati che, soletto,  
D'una notte al cader, sotto un nevischio,  
Che l'ascondea de' curiosi al guardo,  
Verso il borgo natío l'orme affrettava.  
Di sua casetta s'arrestò tremando  
Ed origliando al limitar. Stridea  
Il filatoio che, vicina al foco,  
Col piè volgea la madre poveretta;  
E pe' fessi dell'uscio il picciol lume,  
Ch'era alla cappa del camin sospeso,  
Traluceva. Picchiò. La nota voce,  
Come guizzo di folgore, i ginocchi  
Disciolse a quella pia, che a stento accorse  
E di pianto grondante e di sudore  
Quel bello unico suo si strinse al seno.

Vecchie gioie ricordo e vecchi affanni  
D'ignorati mortali. Alla sua sega,  
Al suo scalpel Domenico tornava  
Dopo le pugne trionfali oscuro;  
Né sapea che il suo sangue in tante guerre  
Sparso per Francia maturava il lauro  
Dell'itala grandezza. I fieri avanzi  
Dell'iberiche pugne e del Cosacco  
Primi la santa tricolor bandiera  
Innalzar sul Sebeto e sul Ticino  
Vide il Ventuno: e le canute fronti  
Dagli eroici tuoi spaldi, o mia Vicenza,  
Fulminar lo sgomento; e le Lagune  
Contendere feroci allo straniero,  
Noi stessi in men remoti anni vedemmo.

Dal giorno, che tornò, quindici volte  
Domenico fiorir nell'orticello  
Avea visto i gherofani, di Spagna  
Innocente ricordo. Io l'anno ottavo  
Varcava allora, e benché d'ombra avvolta,  
Onnipossente la natura al core  
Favellavami. Errar lungo le rive  
De' montani ruscelli, e le spelonche  
Penetrar trepidando, ove nel sasso  
Sculti i vestigi delle fate addita  
Rusticana leggenda: a primavera  
Di prato in prato la beffarda nota  
Del cuculo seguir, che sempre udito  
E non mai visto, mille volte al cielo,  
Alle piante, a' cespugli, alla fontana  
Torcer gli occhi mi fèa: sulle assicelle

Dondolarmi del ponte, e dal molino  
Sbucar bianco di crusca abito e chioma,  
Fu la corta, festevole odissea  
Della mia fanciullezza. I tuoi lavori  
Tu pur talvolta interrompendo, a' campi,  
O Domenico, uscivi; e guiderdone  
Io mai non ebbi piú giocondo in terra,  
Che venirne con te. D'austero piglio  
Naturalmente e di recisi modi,  
Come a guerresca disciplina avvezzo  
E ne' stenti cresciuto, eri benigno  
E grazioso a' deboli. D'autunno,  
L'archibugio alla spalla, innanzi giorno,  
Salivi alla foresta; ed io che insonne  
Scorsa gran parte della notte avea,  
Sotto il balcon la tua chiamata intesa,  
Precipitando discendea. Le stelle  
Rugiadose brillavano: lo strido  
Della gru, che varcava all'Oriente  
Pel rotto aere cadea: la finestrella  
Apriva il montanaro e, sporto il capo,  
Guatava il giorno ancor profondo. Intanto  
Tu lo scabro sentier m'agevolavi  
Le tue storie narrando: or delle Sierre  
Le terribili gole e de' moschetti  
Dietro ogni scoglio ed ogni pianta occulti  
L'inopinato fulminar pingevi;  
Or per le lande di Castiglia aduste  
Le marce polverose e de' conventi  
Nelle cantine dilagate i prandí  
E le incondite danze. Alteri fatti  
Di Villata di Lechi e Palombini  
Poi t'udía ricordar: quando il repente

Ne' roveti fruscio della beccaccia  
Levata a voi, l'omerico racconto  
Troncava. Chiara si facea già l'aria;  
E dalle valli, ancor nel buio, un rombo  
Ascendea di campane: a mezza costa  
Coll'aspra voce l'arator garriva  
I buoi protesi: sovra i neri solchi  
E sotto i rami di vermiglie poma  
All'incarco cedevoli, opulento  
Odorava l'autunno. Il sommo giogo  
Ad un punto col Sole io guadagnava;  
E di là le Lessinie alpi rossastre  
A manca mano: e alla diritta immenso,  
Di città seminato e di villaggi,  
Il pian vedea distendersi. Sul lembo  
Dell'estremo orizzonte, in mobil cuna  
Imporporata dal nascente raggio  
E distinta di cupole e di torri,  
Venezia mi additava il mio Strabone;  
Che alzando il ciglio e del fucil la canna  
Fieramente stringendo, in altra parte  
Arcole mi mostrava e le paludi  
Lagrimose al Tedesco. Io gli chiedea  
Ove fosse la Francia; ed ei la mano  
Levando verso il Sol, trinciava un arco  
Verso Ponente e si fêa muto. Assorto  
Io rimirava; e quel che allor sognai,  
È luminosa vision che sorge  
Dal grembo della notte e la mia vita  
Del fresco raggio antelucan colora.

## II

Pensoso passeggiavi le vie deserte  
Di venuste città. Mirando i sassi  
Rósi da tanto secolo; mirando  
Fra le vacue basiliche e le torri  
Brucar l'erbe la capra, una tristezza  
Vaga mi assalse, e tenni a forza il pianto.  
Ma dal profondo sospirai, né gli occhi  
Senza lagrime fûr, quando i miei tetti  
Risalutando dopo lunghi soli,  
La tua casetta piú non vidi e l'orto  
Col noto melagratio, o già sepolto  
Mio custode e compagno. Una parete  
Affumicata, che reggea de' venti  
Pur anco all'urto, ne segnava il sito.  
O gioconde memorie, a cui non resta  
Altra dimora, che il mio petto! O giorni  
Che un'altra volta lagrimai perduti,  
Quando vidi scomparso il dolce ostello,  
Ove sereni mi splendeste! Ancora  
La stanza io veggo ed il balcon che dava  
Sulla pubblica via: la restrelliera  
Appesa al muro e le lucenti canne  
In Val Sabbia temprate ed in Val Trompia;  
E succhielli e tenaglie e seghe e fusti  
Riquadrati di noce. Innanzi agli occhi  
Ancor mi sta l'incorniciata stampa  
D'irrüenti cavalli e di falangi  
A bizzarri color tutta dipinta,  
Sotto cui di Marengo io sillabai  
Sí spesso il nome. Ancor sull'impennato  
Corridor veggo il gran Guerrier securo  
Guatar la pugna ancipite. Pendea  
Dalle travi chiazzate il zaino antico



Già traforato da nemico piombo,  
E nell'angolo opposto una fiscella,  
Onde covante colombetta il niveo  
Capo mostrava. O ne' noiosi inverni  
Vespertino convegno! o testimoni  
D'innocuo riso e di prolissa ciarla  
Zoppicanti sedili! Il buon pievano,  
Dopo il dí spento in evangeliche opre,  
Venir ivi solea: venían con lui  
Del villaggio il maestro, ed un di piogge,  
Di siccità, di brine e di gragnuole  
Mirabile indovin, che del bucato  
Leggeva i tempi nella Luna. Un foco  
Ilare ardea nella contigua stanza,  
E bollía gorgogliando il pentolino  
Col cavolo frugal, che vi cocea  
La madre vecchiarella. Ad altro affetto  
Chiuso mantenne il buon soldato il core,  
Né la sua casa consolò di nozze;  
Ché gli orribili scempî e di lattanti  
E di pregnanti gl'inumani eccidi  
Visti da lui nell'espugnate terre,  
Gli avean spento nell'alma ogni desío  
Di procrear mancipî alla fortuna  
E vittime a' tiranni. Oscura nube  
Tratto tratto però velava i solchi  
Del suo volto guerrier. Favellatore  
Arguto era del resto; e la parola,  
Colorava cosí, che i vivi eventi  
T'erano innanzi. Un Marco Tullio, un Livio  
Lo diceva il maestro, anzi un Tornielli,  
Un padre da Foiano; e si dolea  
Di non essere il Tasso o l'Ariosto

Per cantar quelle guerre. E la tua faccia  
Veracemente ardea: piena dal labbro  
Onda d'eloquio ti precipitava,  
O Domenico, sia che l'insorgenti  
Di Murcia descrivessi armate bande,  
E le statue de' Santi, in bellicoso  
Abito adorne, l'alabarda in pugno,  
Capitanar gli eserciti; o di Mina  
L'imboscate narrassi e di Campillo,  
E confitti alle porte e trapassati  
Da fanatiche palle Itali e Franchi.  
Poi la furia veniva e la tempesta  
Punitrice, d'acciar romoreggiante,  
De' criniti dragoni, a cui d'Achille  
In sembianza e d'Achille al par fatato  
Precorreva Schiassetti; e de' fuggenti  
Le caterve mietute; e le campagne  
Sgombre dall'Ebro a' Pirenei. Narravi  
Gli apparecchi, gli assalti e la ruina  
Delle dome città: dense le vie  
D'accalcati tremanti; ed in quel pieno  
Ignea tempesta folgorar le morti  
A migliaia. Dai tetti uscian di preda  
L'omero onusti; uscian da' violati  
Asili del Signor recando in braccio  
Le tramortite suore i furibondi,  
Che di gemmati piviali e stole  
Camuffati trespavano pe' fòri  
Sdruciolando nel sangue, e le cataste  
In tronchi busti e mozzi capi orrende  
Sgominavano. Quante in un sol giorno  
Case disfatte! Quante vecchie stirpi,  
Di cui solo rimase un orfanello,

Che la tarda pietà de' vincitori,  
Già de' suoi tetti e de' suoi padri ignaro,  
Nelle tende raccolse e come figlio  
Dell'esercito crebbe! Interrompea  
Qui Domenico il dir, l'involontario  
Pianto col dosso della man tergendolo;  
Ma quell'ardente di brinate e piogge  
Conoscitor lunatico, ch'io dissi,  
Non temprava gli sdegni; e d'Inghilterra  
Maledicendo alle arti infide e all'oro  
Che avean posta la Spagna in tanti guai,  
Vaticinava d'Albion l'ocaso,  
Di non so quale pescatrice ignuda  
E di non sa qual amo, alteri versi  
Declamando. Piangea gli umani casi  
Il buon pievano invece; all'officina  
Tante braccia strappate ed alla marra,  
Per l'orgoglio di un sol: genti sorelle  
Di sangue e fè tratte a svenarsi: il dritto  
Degl'inermi calpesto; e sospirando  
Dicea: «Figliuoli, io nol vedrò: le forze  
Già stenüate e questa chioma altrove  
La mia stanza designano. Né voi  
Forse il vedrete, e tacito matura  
A' lontani nepoti il lieto evento;  
Ma la cruda ragion del piú robusto  
Cader vedrassi: le ravviste genti  
Strette in unico patto, e per le piagge  
Rinnovellate della bella Europa  
L'aura diffusa del divino Amore».

Altre cose parlava il mansüeto  
Uom del Signor ch'ei non mirò. D'Alberto

E di Vittorio le brandite spade,  
Gli animi eguali e le diverse sorti  
Ei non vedea: dell'italo riscatto  
L'ora il trovava già sotterra. Il sasso  
E le pie zolle io visitai che il capo  
Venerato nascondono. Una croce  
Poco lungi da lui la fossa addita  
Di Domenico. Oh quante ombre di giorni  
Avventurosi mi assaliro! Oh quante  
Nel recinto di morte io ritrovai  
Ore di vita! Per le guance il pianto  
Mi discendea; ma d'ineffabil dolce  
Temprato. Lieto ripeteami il core  
Che de' convegni e de' sermoni amici  
Chiusa per sempre la stagion non era;  
Ma che da noi di gioventù rifatti,  
Di sembianze e d'amor sarian ripresi,  
Ove piú tronchi non li avrebbe il tempo.

## Un mattino d'inverno sui colli Berici

(1872).

Vittorioso il sol spezza le nebbie,  
Che, sgominate, in lieve  
Falange si dileguano  
Dietro le selve ancor vacue di neve;  
E paiono velate monacelle  
Che in lenta fila tornino alle celle.

Laggiù nella pianura escon, dal candido  
Mar, palagi e tuguri;  
Ritti, come fantasime,  
Giganteggian dell'alpe i coni oscuri  
In lontananza; e luccica, ad imago  
D'argentea benda, appiè de' boschi, il lago.

Tutti gli augelli o valicâr l'oceano  
O, nelle grotte occulti,  
Il grigio ciel sogguardano;  
Tu sol, crollando la brina, a' virgulti,  
Saltelli, o re delle siepi piccino,  
E conforti di canto il mio cammino.

Picciolo alato, alla natura in lagrime  
Fedel solo rimasto!  
Cosí le spalle volgere  
Suole sovente alla sventura il fasto;  
E nel tetto dei ricchi, or senza pane,

Ultimo amico il povero rimane.

## A un cespo di rose in Napoli

(1878).

Dal marmoreo verone, ove ti pose  
Di gentil giovinetta accorta mano,  
L'aure profumi, o tolto al suburbano  
Portici tuo, bel cespite di rose;  
E la marina, che lo rupi abbraccia,  
Ubertoso d'aranci, e l'arso monte  
Abbominato ti rimiri a fronte,  
Che l'obblīosa, Napoli minaccia.  
Cruda matrigna, che dell'uom non cura.  
Le minute prosapie, e fato arcano  
Contro cui d'arte e di possanza è vano  
Ogni argomento, io non dirò natura,  
Che te, rosa gentile, e tanta luce  
Varia d'oro e di azzurro, e questa zona.  
De' colli, alle cui falde il Tirren suona,  
E queste notti e questo Sol produce.  
Nudo non già, né vedovo di forza,  
Appena il foco elementar ne' chiostri  
Intimi scese, e d'ardui steli e mostri  
Si popolò questa terrestre scorza,  
L'uomo uscì ne' suoi regni; e se l'artiglio  
Del falco e del leone a lui contese  
Provvido nume, nel pensier gli accese  
Raggio d'antiveggenza e di consiglio,  
Ond'egli armato e dall'esempio altrui  
Fatto piú saggio, nove leggi indice

Alla vetusta delle cose altrice  
 Che, qual doma beltà, si arrende a lui.  
 Degno d'imperi non sarà chi nato  
 In molli coltri e ne' trastulli ignari  
 Di regal tetto adulto ebbe degli avi  
 Quello, in cui si pompeggia, eccelso stato,  
 Ma chi col senno e con la man dall'ima  
 Condizion, dove il premea la sorte,  
 Per le cresciute avversità piú forte  
 Raccoglie il piè su gloriosa cima.  
 Larva non è di fantolin che sogna,  
 Ma, di patria miglior grido materno,  
 L'alta speme, onde l'uom si sente eterno  
 E sovra il Sole una dimora agogna;  
 E virtù che a' codardi ozî lo fura;  
 Virtù che per sudata erta lo sprona  
 A non venali palme; e cor gli dona  
 Incrollabile a' colpi di sventura.  
 Cantor della Ginestra! *E meno infermo*  
*E piú saggio dell'uom*, l'umile arbusto  
 A te pareva, che sul fianco adusto  
 Del tonante Vesèvo non ha schermo,  
 E sotto l'igneo cenere che inonda  
 E del pio villanello arde la speme,  
*Non renitente* al fato, che lo preme,  
 Tacito piega l'odorata fronda?  
 Ma tu l'invitto core al fato avverso  
 Già non piegasti; né natura ingiusta  
 Fu, se di membra ti negò venusta  
 Salda compage, e ti concesse il verso  
 Divino e tutta la beltà ti schiuse  
 De' profondi suoi regni, onde la mano  
 Di strali armavi e saëttarla invano;



E lodi sul tuo labbro erano le accuse.  
Madre leal l'indebito sogghigno  
Or ti perdona; e dove cielo e mare  
Han di color meravigliose gare  
E di Mantova. dorme il mesto cigno,  
Riposo alle tue stanche ossa concede.  
Di violette il suolo intorno è vario;  
E le orme sue gentili il solitario  
Passer vi segna col leggiro piede.

## Le campane de' villaggi

(1879).

Campane de' villaggi!

Al povero colono  
De' dí festivi sull'attesa aurora  
Nel duro letto coricato ancora,  
Come torna giocondo il vostro suono  
Che dell'usato Sol previene i raggi,  
Campane de' villaggi!

Campane de' villaggi!

Il triplice concento  
Passa rombando nella buia stanza:  
Poi rapido dilegua in lontananza  
E maggior torna col tornar del vento,  
Che fra le cime sibila de' faggi,  
Campane de' villaggi!

Campane de' villaggi!

Con voi per una porta  
Entrano i sogni dell'età piú cara.  
Scorge il buon vecchio un primo sguardo, un'ara  
Una schiva fanciulla, or donna accorta,  
Che figli il fe' onesti e saggi,  
Campane de' villaggi!

Campane de' villaggi!

Come operose amiche

Che l'una l'altra. al mattutin lavoro  
Svegliando va, voi vi svegliate in coro,  
Voci squillanti dalle torri antiche,  
Perché l'uom torni all'opra e s'avvantaggi,  
Campane de' villaggi!

Campane de' villaggi!

Il suono a guisa d'onda  
Lustral, sulle campagne ampie si spande  
E le terre santifica, che grande  
Dall'estremo orizzonte il Sol feconda,  
L'aria infiammando co' nascenti raggi,  
Campane de' villaggi!

## **Materialismo.**

AL PROF. P. E. IN MORTE DI SUA MOGLIE.

Se d'ogni fede schermidor sofista  
Ti dicesse: «Coei che piangi e chiami.  
Nel vacuo nido e, tolta alla tua vista,  
Ne' sogni viva ancor vagheggi ed ami,

Tutta perí. Già sciolta in polve e mista  
All'eterna materia, occulti stami  
Di sé prepara e screziata lista  
Al fiore, al pomo, e nutre il verde a' rami;»

Benediresti, o Piero, alla parola  
Livida, glacial che all'alma oppressa  
L'ultimo avanzo della speme invola?

Pur sí squallide fole avvien che tessa,  
Finché ferve la vita, audace scola;  
Poi d'una tomba al piè le disconfessa.

## Milton e Galileo.

Quando la notte è nelle valli, e pende  
Scolorata la luna alle montagne  
Mezzo velate, che gli fan corona,  
L'insonne mandrian leva lo sguardo,  
Come a concilio di giganti, e giura,  
Se de' venti il romor taccia ne' boschi  
E nel burron non mormori il torrente,  
Sotto le nubi dell'opposte cime  
Udirle favellar. Milton divino  
E divin Galileo, l'alte parole  
Vostre, che in notte memoranda udïro  
Le toscane pendici, se superba  
La preghiera non è, dalle mie labbra,  
Con augurio di pace oda l'Italia.

### I

Scendea, nell'acque del Tirreno il Sole,  
Né quegli occhi il vedean che di spïarlo  
Primi fur osi. Il carezzevol fiato  
Occidentale a respirar, sul colle  
Sedeo d'Arcetri l'Esule divino,  
E le spente pupille al moribondo  
Lume girava, un dí suo studio e vanto.  
Presso gli stava di virginee bende,  
Come, a suora s'addice, il crin velata,  
Guardiana fedel, Maria, la dolce

Primogenita sua. Tra ramo e ramo  
Gli ultimi raggi dardeggiava il Sole,  
Imporporando del Vegliardo il capo  
Meditante. Ei tenea sovra una sfera  
La manca mano, e con la destra in aria  
Scrivea cerchi su cerchi. A quali stelle  
Eri volato allor? Quale seguivi  
Rivolgimento di lontan pianeta,  
Quando improvviso e per nascosti calli  
Alla solinga collinetta asceso  
Stette l'anglico Bardo al tuo cospetto?

Maria si mosse e di leggiere rossore  
Le guance aspersa. «Giovane - dicea, -  
Chi t'ha scorto quassù? Che cerchi, incauto?  
Conosci il loco?». E tacita guatava.  
Non d'italo garzone era il seminante,  
Quali abbruniti dalla lunga estate  
Del Po i figli veggiam, d'Arno e di Tebro;  
Non timido l'incasso, e sospettoso  
Dello sguardo il piegar, qual d'uomo già domo  
All'ignominia del servir. Nel cenno  
Della fronte superbo e nella franca,  
Sicurtà, dell'andar, riconosciuto  
Immantinente d'Albione avresti  
Libero alunno. Le distese chiome  
Fluttuavano in onda di giacinti  
Sull'omero viril: candido il volto  
Nobilmente severo, e come il cielo  
Azzurreggiante la pupilla e mista  
Di profondi splendori. «Al pellegrino —  
Prorompea lo straniero — Iddio le porte  
Del suo tempio non serra: abita Iddio

In queste mura. Che bacciar la falda  
Dal sacro monte al suo veggente io possa,  
E la parola udir che rivelata  
Ha la gloria de' cieli». In piè rizzossi,  
Come atterrito, Galileo; la mano  
Incontro al suon distese, e, «Se non vieni  
Della vista a gioir di mie sventure;  
Se non vieni — dicea — d'atroce riso  
L'onta a versar sul mio capo cadente,  
Già percosso dal folgore, chi sei  
Che volger osi lusinghier saluto  
Al mortal che gli oracoli di Roma  
Hanno diviso da' viventi? Il guardo  
Esplorator de' tuoi passi paventa,  
L'erma sede paventa e la mia notte,  
Ch'è sí splendida altrui. Lunga è la mano  
Che m'ha prostrato: valica, le nubi;  
E fin tra gli astri il peccatore abbranca».

«Di Roma il minaccioso occhio paventi —  
L'altro riprese — l'infelice vulgo,  
Che superstizion schiavo trascina  
Per questa lieta di montagne e d'acque  
Vasta prigione italica; non io.  
Ma di liberi spiriti austera madre  
Inghilterra nudrì: Milton mi chiama  
La patria mia. Furor d'illustre alloro  
Dall'età prima mi divora. In sogno  
A me spesso venían l'ombre de' vati  
E mi dicean: del glorioso monte,  
Figlio, dispera guadagnar le cime,  
Se la terra gentil, che di Marone  
E di Torquato il divo ingegno accese,

Pria non saluti. L'Oceàn varcai;  
Vidi Liguria e dell'Olona il piano:  
Vidi Eridano e Tebro: i colli ascesi  
Di Partenope: piansi in sulle tombe  
Della gloria caduta e non risorta,  
Se tu non fossi, o Galileo, che torni  
L'inconscia Italia a' suoi regali onori,  
E coll'omero atlantico la porta  
Del profondo universo apri a' mortali»

Lagrimando al garzon stese la mano  
L'inclito Vecchio. Su marmoreo seggio,  
Cui fêan spalliera gelsomini e lauri,  
Taciturni si assisero. Di flutti  
Tal riverso non fia: non tal di spume  
Tempestoso bollor, quando d'Atlante  
L'Oceàn nel Pacifico la foga,  
Ed il suon verserà di sue correnti;  
Come i due Grandi de' sublimi sensi  
E de' pensier la rattenuta piena  
Insieme allor confusero. Si trasse  
In disparte Maria; dissimulando  
E d'aiuola in aiuola il piè movendo,  
Come di fiori a far ghirlande intesa,  
Inavvertita dileguò. «T'accosta —  
L'Italo disse — a me piú presso, e nudo  
Aprimi il ver. Son io creduto ancora?  
Fra i magnanimi pochi a cui rifulse  
De' novi dommi il raggio, i miei volumi  
Ancor son vivi? Ovver dal dí che affranto  
Dall'etade o da' morbi, io derelitto  
Vecchio tremante, delle corti ignaro,  
Avvolto di nemici e combattuto



Da mortali tenori alle minacce  
Del Vatican m'arresi e la parola  
Rinnegatrice di mie glorie emisi,  
Tutto forse perii? Perí la luce  
Ch'io primo accesi? Nell'antica notte  
Ricadranno le genti, a cui sí bella  
Dí secolo miglior l'alba sorgea?»

Levò la fronte l'Ospite e rispose:

«Ben può Giove del Caucaso alle rupi  
Prometeo catenar; ben può le membra  
Al gran Titano fiedere co' nemi  
Eternali; ma pie da' conturbati  
Talami le fanciulle Occanine  
Vengon notturne ad ascoltar sue pene,  
Che sull'aurora, ridiranno a' fiumi  
Che solcano la terra. Oscuro giaci,  
Carcerato il pensier piú che la salma  
E da te discordante, o Galileo;  
Ma la favilla che rubasti al Sole,  
Prigioniera non è: di gente in gente  
Ratto serpeggia ed in aperta fiamma  
Già minaccia avvampar, benché dell'ara,  
Donde movea, sian raffreddati i marmi.  
Ne' deserti del mare quando le spume  
Fragorose sormontano, le antenne  
Caggiono avvolte e pe' sdruciti fianchi  
L'onda nemica nella stiva irrompe;  
Al chiaror de' baleni il navigante  
Ultimi detti a picciol foglio affida  
Che in una fiata all'impeto abbandona  
Delle cieche correnti. Il mare inghiotte  
Colla nave il nocchier; ma viatrice

Instancabile nuota alla tempesta  
Non men ch'alla bonaccia, e non riposa  
Né per notte giammai né per meriggio  
Quella pia cristallina urna, che un giorno  
Al pescator che la levò dall'alghe,  
Narrerà novi climi, isole nove  
E fiammante di nove ladi la notte.  
Inavvedutamente a scura rupe  
Tu pur rompesti, o Galileo: sorrise  
De' tuoi naufragi il Vaticano, e chiuso  
Nell'eremo sperò di questi colli  
L'odiato vero. Ma la tua parola  
Indefessa viaggia; e non del Reno  
Alle rive soltanto e del Tamigi,  
Ove già franco da' vetusti ceppi  
Liberissime vie batte il pensiero;  
Ma, del nemico Tevere sull'onde  
Venerata risuona; e qualche pio,  
Cui la porpora ancor dell'intelletto  
Il lume non offese, a' novi veri  
Segreto applaude, e sulle tue sventure,  
Che immortale di Roma onta saranno,  
Versa, arrossendo, generoso pianto».

.....  
.....

Dall'«Astichello»  
(1880-87).

## La villa di Cavazzale (1).

Una villetta fabbricai, che appena  
Quindici metri si dilata in fronte,  
Ricca, piú che di suol, d'aria serena  
E di largo, poetico orizzonte.

Quinci dell'Alpi la nevosa schiena  
Che vien di monte degradando in monte;  
Quindi il cheto Astichel d'argentea vena,  
E tinto in rosso sovra l'acque il ponte.

*Datur hora quieti* in bronzo impresso  
Sta sul frontone. È di Virgilio il verso  
Là nell'Eneide, ove dal Sonno oppresso

Palinuro ne mostra in mar sommerso.  
Naufrago anch'io del mondo e di me stesso  
Possa qui ber l'obblío dell'Universo!

## Natura e poesia (II).

Sull'aprico rialto, ove le mura  
Del picciolletto mio Linterno eressi,  
Erano arate zolle e di matura  
Non ignobil vendemmia i tralci oppressi.

Ma tu di me non dorrai, Natura,  
Quando, precorsa da' tuoi lieti messi,  
Colma il grembo di fiori e di verzura  
Verrai di maggio a visitare le mèssi.

O delle cose onnipossente, antica,  
Madre immortal, se del tuo fertil regno  
Con calce e sasso invasi alcuna parte,

Non sarò sconosciute; e della spica  
E del grappolo invece, il desto ingegno  
L'etereo fior t'educherà dell'arte.

### **Passeggiata mattutina (III).**

Lascio la soglia allor che alla montagna  
Il primo lume imporpora la vetta,  
E sovra il bue, che fuma alla campagna,  
Trilla perduta in ciel la lodoletta.

L'erta infocata piú e piú guadagna  
Il Sol che obliquo il fianco mi saetta,  
E l'enorme ombra mia, che m'accompagna,  
Sovra le siepi ed oltre il fiume getta.

Guardo, ridendo, alla lunghezza immensa  
De' miei mobili stinchi; e cerco invano  
Il capo, che fra i rami e l'erba densa

Si perde indistinguibile e lontano,  
Come spesso si perde, allor che pensa  
Prender piú spazio, l'intelletto umano.

## La bellezza dell'Astichello (iv).

D'Omèro a' dí nel tuo muscoso fondo  
Di pomici bei seggi e di coralli  
E di candide ninfe insonni balli  
Credulo avrebbe immaginato il mondo,

O pensoso Astichel, che vagabondo  
Pe' taciturni tuoi tornanti calli  
Alle sparse d'armenti opime valli  
Porti il tuo gorgo limpido e fecondo.

Se della Luna il raggio, che trapela  
Tra pioppo e pioppo e la corrente imbianca.  
D'una Najade il dorso non rivela,

Non rimpiango l'Olimpo; e m'è ventura  
Pascer la mente, di sognar già stanca,  
Nella schietta beltà della natura.

## **L'Astichello e il poeta Trissino (v).**

Poche miglia hai di corso; e fra tuguri  
Acuminati di cannuce e creta  
Ora al sol ti riveli, ora ti furi  
E vai, stanco Astichello, a la tua mèta.

Breve corso di gloria, e fati oscuri  
Ebbe al suo carme, che sperò di lieta  
Accoglienza onorato a' dí venturi,  
Quel di tue ripe abitator Poeta

Audace troppo, che cantò dei Goti  
Sgombra l'Italia e qui tra piante ed acque  
L'ira addolcí de' non sortiti voti.

È piccolo il tuo corso: il suo volume  
Cinto è d'obblio. Così, come al ciel piacque,  
Hanno pari destin poeta e fiume.



## **Il coro delle villanelle (vi).**

Di vispe villanelle allegro coro  
Sotto la luna, alla campagna aperta,  
Uscían cantando, mano a man conserta,  
Dalle sonanti sale, ove il lavoro

Salute e giovinezza immola all'oro  
E de' coloni il focolar deserta,  
Che contro i guai della stagione incerta,  
Dell'obolo figlial fanno tesoro.

Cantando se ne gían sotto la luna  
A' lontani abituri; e le compagne  
Tutte per via lasciando ad una ad una,

Con la pia squilla, che i defunti piagne.  
L'ultima voce nella vasta e bruna  
Quiete si perdea della campagna.

## Il funerale (vii).

Quel dí le rote tacquero e le spole;  
Né risonò nell'ampia sala il canto.  
Era di marzo; e non aveva il sole  
Rinnovellato alle campagne il manto;

Ancor le siepi non avean vïole,  
E fioriva soletto il calicanto.  
Ma non mancâr mestissime parole  
E d'accorate giovinette il pianto,

Che in bianco abito chiuse, e della cera,  
Che nelle destre ardea, piú bianche in viso,  
Portavan altre, ed altre in lunga schiera

Seguian la bara dell'estinta amica,  
Commiserando il caro fior reciso,  
L'orbato amante e l'egra madre antica.

## Notte lunare (xii).

Calda è la notte. A guisa di scintille,  
Che sprizzano dal ferro arroventato  
Sotto i colpi del maglio, a mille a mille  
Volteggiano le lúcciole nel prato.

Fluttua nell'acque nitide e tranquille  
Dell'Astichèl la luna: in ogni lato  
Posan l'aure e le fronde, e dalle ville  
Odi appena venir qualche latrato.

Di tetto in tetto con infausto grido  
Svolazza la civetta insidiando  
De' non piumati rondinini al nido;

Ma, come sopraffatto a tanta pace,  
Della terra e del ciel, di quando in quando  
Manda un gorgheggio l'usignòlo, e tace.

## **Nubi (xiii).**

Nubi, figlie dell'onda, alato coro,  
O che vi piaccia sulle vette alpine  
Seder pensose, o nell'oceanine  
Ampie correnti tuffar l'urna d'oro;

Per voi non pur di fresche acque tesoro  
L'umili valli allegra e le colline;  
Ma gli stessi gran laghi e le marine  
Di quanto ruba il sole hanno ristoro.

Suore dell'ètra risonante, e dive  
Onnipossenti e pie, se vere cose  
Di voi cantava sulle scene argive

D'Aristofane l'inno, or che focose  
Montano in cielo le grandi ore estive,  
Questi lauri salvate e queste rose.

## **Nubi (xiv).**

Agili nubi, com'è bello il vostro  
Vario semblante, quando innanzi al vento,  
A somiglianza di fuggiasco armento,  
Ite, disperse per l'etéreo chiostro,

Quale cangiante fra topazio ed ostro,  
Qual di fòco listata e qual d'argento;  
Altra immane centauro al portamento,  
Altra, con zanne di marino mostro.

Come il deserto fan le carovane,  
Voi l'aria attraversate a tòrma, a tòrma;  
Né un color, né una faccia in voi rimane,

Sempre nuove ed antiche. In simil forma  
Passan quaggiuso le prosàpie umane  
Ed alla vostra egual lasciano un'orma.

## **Pioggia estiva (xvi).**

Il suo stridor sospeso ha la cicala:  
La rondinella con obliquo volo  
Terra terra sen va: sul fumaiuolo  
Bianca colomba si pulisce l'ala.

Grossa, sonante qualche goccia cala,  
Che di pinte anatre allegro stuolo  
Evita con clamor: lieve dal suolo  
Di spenta polve una fragranza esala.

Scroscia la pioggia e contro il sol riluce,  
Come fili d'argento: il ruscel suona  
Che la villa circonda e par torrente,

Sulle cui ripe a salti si conduce  
Lo scalzo fanciulletto ed abbandona  
Le sue flotte di carta alla corrente.

## Maestri e scolari (XIX).

Di neve ha la montagna il capo bianco.  
Come dinanzi al precettor canuto  
Di fanciulletti sovra l'umil banco  
Siede un drappello riverente e muto;

I sottoposti colli, a cui non anco  
Di precoce rovaio il morso acuto  
Nudo lasciò d'ogni ornamento il fianco,  
L'aprico dorso levano fronzuto.

Dall'alto labbro del canuto un fiume  
Sgorga a nutrir le pargolette menti  
D'aureo saper. Dal candido cacume

Della montagna provvidi torrenti  
Scendono a valle e con sonanti spume  
Oro e salute apportano alle genti.

## **L'inverno (xx).**

Anche l'inverno ha sue dolcezze. Io movo  
Lungo la siepe vedova di fronde,  
E nel Sol, che superbo i rai diffonde,  
Mi rinfranco dal gelo e mi rinnovo,

Mentre di rovo saltellando in rovo  
Il fiorrancio cinguetta; e rubiconde  
Coccole e more il ramo non asconde,  
I miei verdi fuggiti anni ritrovo,

Quando pe' monti uscía con la civetta;  
E poi che tutta la frugai dispensa  
M'era consunta e d'altro avea distratta,

Alle siepi chiedeva acerba mensa  
Più che ciambelle e pinocchiati accetta;  
Né il cor senza diletto ancor vi pensa.



## Il picchio (xxi).

Di favolosa porpora le piume  
Asperso il picchio, nella scorza antica  
Batte de' pioppi e delle fredde brume  
La dipartenza annuncia alla formica.

Ridono i campi di piú largo lume;  
Ma se sotto i cespugli la pudica  
Mammola accenna e lambe il salcio il fiume,  
Il bue non ancor esce alla fatica.

Nel pugno alzato il cappellin di paglia,  
Tempestoso fanciul dà sovra il prato  
Alle prime farfalle aspra battaglia,

E la man d'oro intrisa allegro mira;  
Ma la sorella, che gli viene allato,  
Ritrae smarrita l'indice e sospira.

## **La rondine e la cicala (xxiii).**

Rondinella crudel, che ti diletta,  
Prima ancor che rossegi la mattina,  
Sciorre i tuoi canti, e varchi la marina  
Per appendere il nido a' nostri tetti,

Perché la cicaletta non rispetti  
Cantante anch'essa, anch'essa pellegrina,  
Ma l'assali volando e la rapina  
Porti in esca a' tuoi nudi pargoletti?

Alata creatura ad un'alata  
Creatura dar morte! Oli, se i poeti  
D'Italia così fanno, la spietata

Usanza non seguir! Di primavera  
Tuo sia l'annunzio: all'altra non si vieti  
Esser dell'ardor la messaggera.

## **Il falco e il gallo (xxv).**

Sotto le nubi altissimo si gira  
Con lenta rota il falco; e la gallina,  
Che del grifagno l'animo indovina,  
Sotto la siepe i pargoli ritira.

Ma sull'entrata pien d'orgoglio e d'ira  
Piantasi il gallo, e lui che s'avvicina  
Di sangue desioso e di rapina,  
Con erto collo e fermo ciglio mira.

Quei cala come folgore: d'un salto  
Questi il respinge e de' ricurvi artigli  
Piè e rostro oppone all'iterato assalto.

Ma l'unghiuto la pugna ecco abbandona:  
Con gli sproni di sangue ancor vermigli,  
L'altro il peana del trionfo intuona.

## Il piccolo podere (L).

Per quante terre un dí d'estate il volo  
Potesse circuir d'uno sparviero,  
Non darei questo breve angol di suolo.  
Che mi lascia signor del mio pensiero.

O poderetto mio, picciolo in vero!  
Ma piú gran regno ha forse l'usignolo,  
Che d'un ramo contento al bosco intero  
La sua gioia confida, e il suo duolo?

Non di torrente, che fra scogli infranto  
Mugge superbo ed alle ripe insulta,  
Auguro il suono al mio povero canto;

Bastami ch'abbia il mormorio dell'onda,  
Che, fra le canne e le spinalbe occulta,  
Il piccioletto mio regno circonda.

## **Il ciliegio e lo scaffale della libreria (LVII).**

Ero ciliegio: cento volte e cento  
I miei rubini maturai: dal suolo  
Dopo lunga tenzon sterpommi il vento,  
Ed alle man passai dal legnaiuolo.

Fui segato, piallato, ebbi ornamento  
Di vernici e di vetri. Ora uno stuolo  
Di morti, che immortale hanno l'accento,  
Alla polve e de' topi al dente involo.

Guardo Omero, Platone, Orazio e Dante.  
Dell'onor che m'è fatto e del riposo  
Invidia avranno piú superbe piante;

Io, se il destin mi ridonasse un'ora  
Della mia gioventù, volenteroso  
Andrei co' venti ad azzuffarmi ancora.

## **Il gufo (LXV).**

Notturmo abitator dell'erma torre,  
Che due ciuffi hai per serto e d'oro gli occhi,  
Con bianca barba, che al petto ti scorre,  
Come si addice al re de' grandi allocchi;

Il villanello il tuo singulto aborre;  
E perché di sventura non lo tocchi  
Fatal presagio, si difila a porre  
Sotto la coltre i trepidi ginocchi.

Era d'agosto. Lenta e rubiconda  
Si levava la luna alla marina;  
Ed io t'intesi dall'aerea gronda,

Commosso salutar la tua regina.  
Ah, non è che vil alma in petto asconda  
Chi quanto è grande e luminoso inchina.

## San Luca (LXXIX).

È san Luca. Due tende in sul sagrato  
Con nastri a piú colori e con flanelle;  
Due deschi con rosolio e con ciambelle,  
E vendita di vin sotto un frascato;

D'un violino allo stridor, nel prato,  
Danzanti co' piú giovani le belle,  
E, sotto l'olmo, a scambiarsi novelle,  
Seduto co' piú vecchi il buon curato:

Un fanciul che s'ingrugna ed un che piaghe,  
Se sonante ceffata li rimova  
Dal fumante paiuol delle castagne;

E l'ebbro canto di chi fa ritorno  
E del suo casolar la via non trova,  
Chiudono, Luca, il tuo festivo giorno.

## Le giovinette e il mistero (LXXXII).

In giulivo drappel vidi piú volte  
Urbane giovinette al campo aperto  
Prepor ermo sentiero e l'ombre folte,  
Di che solingo rivo era coperto.

In quella verde oscurità sepolte,  
Con sospetto movendo il passo incerto,  
Da quel vago sgomento erano còlte  
Che si prova sull'alpe e nel deserto.

Se stormiva di subito una fronda  
O ramarro rompea loro il sentiero,  
Quanto piú subitanea, piú gioconda

Era in lor la paura. Ah! non nel vero  
Agli occhi aperto, ma ben piú profonda  
Gioia dell'uman core è nel mistero.



## Una villa eretta dal Palladio (LXXXIII).

Con lento passo alle frondose rive  
Io mi tolgo talor dell'Astichello;  
Né sul quadrante un'ora describe,  
Che al marmoreo non giunga antico ostello,

Ove di Paolo ancor grandeggia e vive  
L'impetüoso animator pennello,  
Che di ninfe, d'eroi, di numi e dive  
De' Calidonî il nido altier fe' bello.

O logge! o mense! o cembali! o vïole!  
O sedenti matrone! o di leggiadre  
Donzelle e cavalier giochi e carole

Eterna festa! Non negar, Natura  
Che tu d'ogni bellezza augusta madre,  
Dalla figlia sei vinta in queste mura.

## Il grillo (LXXXVIII).

Dolce come di rivoli zampillo  
Giù da muscosa pietra, o tintinnio  
Di premuto oriuol lusinghi, o grillo,  
Di sotto al focolar l'orecchio mio.

Tu nell'imo ricovero tranquillo  
Segui indefesso il tuo costume; ed io  
Dell'oziosa seggiola al tuo trillo  
Attendo e l'ora delle coltri obbligo.

A' gravati occhi miei la lampa asconde  
L'ultimo guizzo; il mio pensier io sento  
Che si mesce al tuo suono e si confonde,

E parmi fluttuar, come per vento  
Leggera nave abbandonata all'onde,  
E così vaneggiando m'addormento.

## **Il Salice (xc1).**

Io son l'antico salice, che il piede  
Bagna nel fiume, e del prolisso crine  
L'ombra immota nelle acque cristalline,  
Che gli corrono innanzi, impressa vede.

All'onda che passò, l'onda succede  
Delle giovani vite pellegrine  
Verso il grande Oceàn, che non ha fine  
E da gran tempo il mio spirto richiede.

Onda fugace, dentro cui mi specchio,  
Se del vampo solare io ti fui schermo,  
All'onde già trascorse mi rammenta:

Di' lor che spoglio di verzura invecchio;  
E fia grande mercè se al tronco infermo  
Ancora qualche estate il ciel consenta.

## TRADUZIONI

DAL LATINO

## **Bauci e Filemone.**

(Dalle «Metamorfosi» di Ovidio, Libro VIII)

È ne' campi di Frigia una palude,  
Ove già sorse villereccio albergo;  
Le nere acque un canneto intorno chiude,  
Alla folaga asilo ed allo smergo.  
Non col fulmine in pugno, ma con rude  
Umana forma, dato al cielo il tergo,  
Qui Giove con Mercurio un dí calossi,  
Che da' piedi i talari avea rimossi.

Si volsero i due numi a varie soglie  
Chiedendo ospizio e per la notte un letto;  
Ma quella gente di spietate voglie  
Chiuse le porte a' due Celesti in petto.  
Solo angusta casipola gli accoglie,  
Angusta in ver, avea di paglia il tetto;  
Ma Baucide, la santa vecchierella  
E Filemone suo viveano in quella.

Eran pari d'età: ne' floridi anni  
Di sposo e sposa ivi avean preso il nome;  
Ivi in pace portando i pochi affanni  
Bianche ad un tempo avean fatte le chiome:  
Confessavan col labbro e piú co' panni

Quanto eran poveretti; e fean le some  
Cosí men gravi di lor sorte oscura,  
Né si udí mai lamento in quelle mura.

Chi sia servo là entro e chi padrone  
Indarno è che tu vada ricercando;  
Tutta la casa fanno due persone  
Che il servizio han comune ed il comando.  
I due divini nell'umil magione  
Piegâr la testa sulla porta entrando;  
Come fur entro, a lor tosto una scranna  
Trasse cortese il sir della capanna.

Affaccendata Baucide uno strato  
Logoro dall'età, sopra vi stese;  
Rimosse indi la cenere, e, destato  
Il carbon del dí innanzi, il foco accese,  
Che di foglie e di scorze alimentato  
Al senil soffio in chiare vampe ascese;  
Spezzò qualche virgulto e le frondose  
Branche all'olla di bronzo sottopose.

Ad un cavolo poi, che frettoloso  
L'uom dall'orto recò tronca le foglie;  
Con bicorni forcina dal fumoso  
Trave questi di porco un tergo toglie,  
E tagliato un pezzuol di lardo annoso  
In nulle frusti lo minuzza e scioglie  
Nell'onda che bolliva. I due Celesti  
Fan gl'indugi col dir meno molesti.

Di faggio era una conca alla muraglia  
Con chiodo appesa: la dispicca ansante

Bauci che tuttaquanta si travaglia,  
E l'empie d'acqua tepida e fumante.  
Ivi gli dei da letticiuol di paglia  
Tuffan nel vaso rustical le piante.  
Era fra i pochi della casa arredi  
Un letticiuol che avea di salcio i piedi;

Questo coprir della piú ricca vesta  
Che fosse nell'armadio, donde tratta  
Non era mai, che ne' giorni di festa,  
Ruvida in ver, pur a tal letto adatta.  
Cinto a' fianchi il grembiul la mensa appresta  
La vecchierella e suda e si arrabatta  
Brontolando stizzita, perché vede  
Zoppicar della mensa il terzo piede.

Dopoché d'una pentola il rottame  
Levò l'ineguaglianza, i numi usciti  
Già, dal lavacro, d'inusata fame  
Sentendo nel latrante alvo gl'inviti,  
Su cuscini adagiârsi, che di strame  
Palustre erano duri ed imbottiti.  
Perché men grato effluvio non si senta  
Baucide il desco stropicciò con menta.

La verde nera bacca di Minerva  
In tavola si pone, e la tardiva,  
Corniola, che del pari si conserva  
Nelle liquide fecce dell'oliva:  
Sotto cenere cotte, che non ferva,  
Poi mezza serqua d'uova in mensa arriva,  
Una forma di cacio, indivia e bieta:  
Tondi coppe, vassoi sono di creta.

Fatto di queste ghiottornie l'assaggio,  
Viene innanzi un boccal capace e grande  
Di creta anch'esso, e piú bicchier di faggio,  
Onde di cera un lieve odor si spande.  
Né molto andò che fecero passaggio  
Dal focolare al desco le vivande.  
Il vino, che piú volte si ripone,  
Non avea visto piú d'una stagione.

Poi, come si fe' luogo alle seconde  
Mense, imbandirsi datterì rugosi,  
E noci e prugne e fichi e rubiconde  
Mele con pera, in càlati odorosi;  
Uva coperta ancor dalle sue fronde  
Venne con favi bianchi e rugiadosi;  
Ma sopra tutto agli ospiti piacere  
Fece l'altrui buon viso e buon volere.

Videro intanto che il votato vase  
Per sé novellamente era ripieno;  
Stupefatto Filemone rimase  
E la semplice Baucide non meno,  
Che come lo sgomento lor süase,  
Alzan le mani, ed alla lingua il freno  
Sciogliendo a stento, in supplichevol suono  
Di quel pasto volgar chiedono perdono.

Sola ricchezza del tugurio e fida  
Guardia un'oca è rimasta alla famiglia;  
Che in onor degli Dei questa si uccida  
Filemone con Bauci si consiglia.  
L'oca fuggendo con acute strida



L'ali starnazza e dei cammin piú piglia;  
Inseguita da' vecchi non altrove  
Va salute a cercar che in grembo a Giove.

Intimano gli Dei che non si offenda.  
Poi soggiungon: «noi siam dal ciel discesi,  
Giove e Mercurio Iddii: pena tremenda  
Attende questi barbari paesi.  
Soli voi due dalla ruina orrenda,  
Mercè la nostra grazia, andrete illesi;  
Or via, la casa abbandonate e pronti  
Con noi venite in salvamento ai monti».

Obbediscono entrambi, ed in gran fretta,  
Appoggiando al bastone il fianco infermo,  
Salgono a stento, sull'aerea vetta  
D'un lungo clivo dirupato ed ermo.  
Erano, quando è 'l trar d'una saetta,  
Già presso al luogo, che sarà lor schermo,  
Quando, voltisi indietro, manifesto  
Videro lino spettacolo funesto.

Ove prima fioría fertil campagna  
Eran paludi livide ed immonde;  
Piange il buon vecchio e la fedel compagna  
Piange i parenti che sepolti han l'onde;  
Quando dal flutto punitor, che stagna  
Sull'attiguo villaggio e lo nasconde,  
Videro intatto uscir del poveretto  
Lor casolar, ma non piú quello, il tetto.

Il casolar, che a due bastava appena,  
In bel tempio cangiato han gl'Immortali;

Lunghe colonne di pregiata vena  
Sono successe a' biforcuti pali;  
Una lamina d'oro arde e balena  
Ove l'alghe coprian: ne' penetrali  
Mettono porte d'intagliato argento  
E sfavilla di gemme il pavimento.

Con placido semblante il maggior Dio  
Allor si volse e disse: «O giusto vecchio,  
E tu, sua sposa, ditemi il desio  
Vostro che a soddisfarlo io m'apparecchio». Poche parole bisbigliò quel pio  
Della fida sua Baucide all'orecchio;  
Indi il comune desiderio in questi  
Detti fe' manifesto a' due Celesti:

«Dacché di due tapini, a voi devoti,  
Vi piace, o numi, interrogar le voglie,  
Custodi vostri e vostri sacerdoti  
Vivere domandiamo in quelle soglie.  
E perché siano pieni i nostri voti.  
Come concordi ognor marito e moglie  
Siamo vissuti, il nodo un sol dí franga.  
Tal che in morte dell'un l'altro non pianga».

Assentí Giove. Vigili ed attenti  
Guardiani de' nuovi atrí divini  
Invecchiarono insieme; e quando lenti  
E curvi per l'età sopra i gradini  
Sedean del tempio, i portentosi eventi,  
Che avevan visti, narrando ai pellegrini,  
Vide un giorno Filemone alla moglie  
Subitamente il crin mutarsi in foglie;

E parimente Baucide al diletto  
Sposo si avvide frondeggiar la testa,  
E salir la corteccia e che del petto  
E del collo vestigio piú non resta.  
«Consorte, addio», fu l'ultimo lor detto;  
E rinchiuse le labbra ebbero in questa.  
Ove visse e finí la pia famiglia  
Una quercia rimase ed una tiglia.

Tocchi di riverenza i viandanti  
V'appendono in passar qualche corona;  
E glorioso ne' votivi canti  
Di Filemone e Bauci il nome suona.  
Una pia tavoletta, a' rami santi  
Sospesa al passegger cosí ragiona:  
«Cura de' giusti dagli Dei si prende;  
A colui, che gli onora, onor si rende».

DALL'INGLESE

## **Ad un'allodola**

(Da Shelley)

Salute a te, salute,  
Volatrice gentil, che da' profondi  
Cieli di note argute  
Non meditati effondi  
Torrenti di che l'alto etere inondi!

Diritta al ciel tu sali,  
Come di foco nuvoletta, e pendi;  
Rotata indi sull'ali  
L'immenso azzurro fendi,  
Ed a' tuoi regni nuovamente ascendi.

Nel tremolo baleno,  
Che da Ponente di dorata lista,  
Solca alle nubi il seno,  
Tu navighi non vista,  
Navighi d'altri cieli alla conquista.

Del dí, che langue e manca,  
Nelle diffuse porpore ravvolta,  
Come una stella imbianca  
Ne' rai del dí sepolta,  
Nessun ti vede e ciaschedun ti ascolta.

I luminosi dardi

Va celando la stella a poco a poco,  
Finché si toglie a' guardi;  
Ma se del Sol nel foco  
Nessun la vede, ognun ne addita il loco.

Pieni son terra e cielo

De' tuoi concenti; qual se d'importuna  
Nube squarciando il velo,  
Di subito la bruna  
Immensità d'argento empia la Luna.

Chi sei? Chi ti somiglia?

Dolci così dell'iride i colori  
Non piovono alle ciglia,  
Come de' tuoi canori  
Ghorgheggi l'armonia, piove sui cori.

Sei come vate ascoso

Nell'etereo splendor de' suoi pensieri,  
Che d'inno armonioso  
Lusinga, e prigionieri  
Fassi i mortali al suo dolor stranieri;

Come regal donzella

In alta torre che cantando affida  
Alla segreta cella,  
Pria che il dolor l'uccida,  
L'occulta fiamma che nel petto annida;

Come un insetto d'oro,

Che sotto l'ombra di conserte fronde

Tesse sottil lavoro,  
Che fra le rubiconde  
Urne de' fiori e le rugiade asconde;

Come solinga rosa,  
Che la virginea tunica discioglie  
All'aura ingiuriosa;  
Che coll'odor le foglie  
Ad una ad una nel passar le toglie.

Di frondi tremolio,  
D'erbe bisbiglio, zefiri d'aprile,  
Di piogge mormorio,  
Quanto è quaggiù, gentile,  
Quanto dolce ad udir passa il tuo stile.

Dinne, leggiadro spirto,  
Quale dolcezza i tuoi concenti ispira?  
Fra colmi nappi e mirto  
Sí dolce non sospira  
Notturmo accordo d'amorosa lira.

Cori d'allegro imene,  
O di trionfo olimpiche canzoni,  
Accanto alle serene  
Note, che disprigion  
Dall'ardente tuo cor, son freddi suoni.

A che nascose fonti  
L'onda beata attingi? A che pianure?  
A che marine o monti?  
Dolci d'amor le cure  
Sempre ti son? Non provi odi e paure?

Al tuo gioir commista  
Esser doglia non può: co' suoi languori  
Te noia non attrista;  
Canti i tuoi lieti amori  
E dell'amor gli occulti tedî ignori.

Sia, che tu vegli o dorma,  
Scerner la morte a te non si disdice  
In piú benigna forma  
Che a noi sognar non lice;  
O sí vispa saresti e sí felice?

Trepidî innanzi, indietro,  
Noi volgiam le pupille: al desco accanto  
Veggiam starci il ferètro:  
E se la bagna il pianto,  
Esce piú dolce dalle labbra il canto.

Pur se dolore e noia  
Fossero all'uman core affetti ignoti,  
Della serena gioia,  
In cui t'immergi e nuoti,  
Parmi che noi saremmo ancor remoti.

Quanti natura ed arte  
Han lieti suoni, quanti fior gl'ingegni  
Poser nell'auree carte,  
Tu vinci, tu che sdegni  
La terra ed ardui voli al vate insegni.

Prestami i tuoi concenti!  
Tali in divino rapimento immerso

Diffonderò torrenti  
Di suon, che l'universo  
Udrammi come io muto odo il tuo verso.